



Notiziario

Maggio 2013

Università



La Repubblica – [*Laurea, tecnologia e qualità il contadino in Italia cambia così*](#)



L'Espresso – [*Eppure siamo bravi*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore – [*Si allarga il gap tra generazioni*](#)



Corriere della Sera – [*Rapporto Cei sul lavoro: nel tunnel fino al 2020*](#)



Il Sole 24 Ore – [*“Senza crescita non si crea lavoro”*](#)



Italia Oggi – [*Un'emergenza chiamata giovani*](#)

Economia



Il Fatto Quotidiano – [*Crolla la produzione industriale in Italia: -5,2 per cento rispetto al 2012*](#)

12 maggio 2013

Laurea, tecnologia e qualità il contadino in Italia cambia così

di ROSARIA AMATO

I dati di Confagricoltura fotografano un settore ben diverso da quanto aveva tramandato la tradizione: i titolari d'azienda agricola con diploma universitario sono aumentati in un anno del 9%, mentre quelli laureati in altre materie del 24,6%. Balzo anche degli iscritti alla facoltà di agraria, saliti in due anni del 30%. Crescono pure la dimensione media delle aziende e la lista dei prodotti con certificazione di qualità, ma si ridimensiona il peso dell'occupazione del settore rispetto al totale dei lavoratori italiani

ROMA — Sul trattore con la camicia bianca e la laurea in tasca. Il lavoro dell'agricoltore è cambiato profondamente negli ultimi anni: l'evoluzione tecnologica ha modificato ritmi, strumenti e forse anche l'essenza stessa dell'attività in campagna. «L'idea del contadino con la zappa in mano fa parte di una visione romantica del passato. — assicura il presidente di Confagricoltura Mario Guidi — Oggi chi va su un trattore può andarci anche con la camicia bianca, tanto non si sporca. E anche la figura del contadino non professionalizzato è ormai desueta». Il contadino, oggi, sempre che sia corretto continuare a definirlo in questi termini, ha almeno un diploma in tasca, ma spesso anche una laurea. E non è neanche detto che sia una laurea in Scienze Agrarie: se infatti il numero dei titolari di aziende agrarie con una laurea o un diploma universitario agrario è cresciuto del 9% dal 2000 al 2010, il numero dei laureati in altre materie è cresciuto del 24,6%, passando dai 70.563 del 2000 agli 87.896 del 2010.

Ma è anche l'appeal del settore ad essere cambiato. «La facoltà di agraria ha registrato un incremento delle iscrizioni del 30% negli ultimi due anni», rileva Guidi. Il che significa che mentre un tempo la campagna era un luogo da cui fuggire, adesso l'attività agricola esercita una certa attrattiva. Negli ultimi dieci anni le aziende si sono ingrandite (secondo l'ultimo censimento Istat la dimensione media delle aziende agricole è aumentata in dieci anni di 2,4 ettari, passando a una media di 7,9 ettari) e specializzate in produzioni di alta qualità. L'Italia registra il numero di certificazioni di qualità dei prodotti agroalimentari più elevato a livello Ue: al 31 dicembre 2011 c'erano 239 specialità agroalimentari italiane con marchi di qualità. I prodotti agroalimentari di qualità italiani coprono oltre un quarto del totale delle certificazioni Dop e il 17,6% di quelle Igp. Anche l'export è cresciuto: l'agroalimentare ha registrato nel 2012 un aumento del 5,4% rispetto al 2011, arrivando a quasi 32 miliardi di euro.

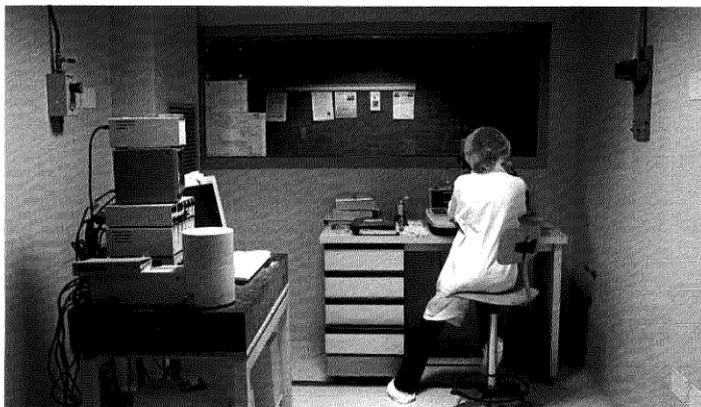
Un grande salto di qualità che però è figlio di un forte ridimensionamento: tra il 1977 e il 2010, rileva l'Istat, l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati in Italia è passata dall'11% al 3,9%. Ed è vero che le dimensioni delle aziende sono cresciute, però, obietta Guidi, «siamo ancora molto lontani dalle medie europee: per esempio la media delle aziende agricole francesi è di 40 ettari». D'altra parte gli imprenditori agricoli italiani si mostrano abbastanza contrari a soluzioni di aggregazione: «Eppure il futuro è proprio quello, come dimostrano i casi delle cooperative agricole del Trentino e della Romagna e alcune realtà vinicole del Sud». Cresciuto in qualità, dimensioni e organizzazione, il mondo agricolo italiano stenta a fare l'ultimo, grande salto: promuovere una strategia di sviluppo. Da un sondaggio commissionato alla Ipsos di Nando Pagnoncelli da Confagricoltura, emerge che il 62% delle aziende agricole teme che il peggio debba ancora arrivare, il 16% teme di dover chiudere a breve, e soprattutto che la quasi totalità (il 90%)

ritiene che ci sia uno scarso interesse da parte del mondo politico, istituzionale e dei media verso le imprese agricole.

Persino l'opinione pubblica appare estremamente disinteressata verso le questioni che riguardano l'agricoltura, secondo i protagonisti del settore. Un pessimismo tutto sommato ingiustificato: a fronte di dichiarazioni molto negative sulle prospettive occupazionali del settore, si registra nel 2012 una crescita del 3,6% dell'occupazione alle dipendenze in agricoltura, che mediata con una perdita quasi analoga di lavoratori indipendenti fa - 0,2%, una riduzione minima a fronte della débâcle di altri settori, a cominciare dall'industria (-2,7%). «Siamo imprenditori in un buon business che è un lavoro per il futuro — conclude Guidi — Ci manca però una maggiore consapevolezza delle nostre capacità, che ci porti anche a creare le occasioni giuste in termini di internazionalizzazione, perché i nostri prodotti siano più presenti nei mercati mondiali. Se continueremo a considerarci agricoltori e basta, continueremo a sentirci marginali. Invece dobbiamo riuscire a vederci all'interno di un sistema agroalimentare che copre il 15-16% del Pil nazionale, e che acquista ogni giorno più importanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricerca e università
Eppure siamo bravi



L'Università è un pozzo senza fondo, spendiamo troppo: diceva il ministro Maria Stella Gelmini e tuonano schiere di commentatori fustigatori degli sprechi nazionali. Però, non è vero: siamo al trentunesimo posto su 36 paesi Ocse, e investiamo nell'istruzione superiore il 65 per cento della media dei paesi sviluppati. E poi, continuano gli opinionisti, abbiamo troppi laureati. No, neanche questo è vero: siamo al terzultimo posto secondo il rapporto Ocse. Come non è vero che spendiamo troppo per ogni studente: siamo gli ultimi in Europa e sedicesimi nel mondo industrializzato. E non è vero che la nostra ricerca scientifica è in declino: settimi nel mondo per numero di citazioni (il parametro internazionale usato per misurare la qualità della ricerca scientifica).

È con questi dati, secchi, che il rettore dell'Università di Pisa Mario Augello ha aperto il Dialogo de L'Espresso dedicato alla scienza e tenuto nella città di Galileo giovedì 8 maggio, introdotto dal direttore Bruno Manfellotto e dal rettore stesso, al quale hanno partecipato Margherita Hack (in teleconferenza da Trieste), lo scienziato che ha coordinato uno dei due esperimenti che al

UNA RICERCATRICE DELLA SCUOLA SANT'ANNA DI PISA

Cern di Ginevra hanno osservato il bosone di Higgs, Guido Tonelli, Piergiorgio Odifreddi e il patron di Tiscali Renato Soru.

Insomma, il rettore ha spiegato numeri alla mano che siamo bravi, nonostante tutto. Nonostante, come ha sottolineato l'astrofisica Margherita Hack: «I nostri dottori di ricerca non hanno prospettive perché non si fanno più concorsi. I giovani scienziati vagolano nel vuoto per anni. E sono molto scoraggiati».

Dall'incontro è emerso chiaramente che a contare in Italia è la materia umana, la cultura scientifica forte in molte nostre università; che produce risultati nonostante il Paese sembri non credere ai suoi scienziati e certamente non crede che le imprese hi-tech possano ridare fiato alla nostra economia. Eppure, ha sottolineato Soru, «Tiscali in Sardegna ha creato posti di lavoro veri, fissi e non stagionali. Non cococo per due mesi, finché c'è il sole, a portare in spiaggia la gente». Perché dalla ricerca scientifica nasce, ovunque nel mondo, progresso industriale. E Tonelli ha raccontato come l'immensa impresa del Cern abbia dato fiato a giovani ingegneri chiamati a risolvere problemi tecnologici molto raffinati per costruire le grandi macchine che hanno osservato il mitico bosone, ma che poi questi ingegneri hanno la possibilità di tradurre in start up le loro conoscenze, e creare impresa.

Tanti gli italiani a Ginevra, e non è casuale che i due coordinatori dell'esperimento più famoso del secolo siano proprio Tonelli e Fabiola Giannotti. Come italiano era Rubbia, Nobel al Cern. Già, perché, come ha sottolineato Piergiorgio Odifreddi, «tutti i premi Nobel italiani, da Salvador Luria a Rita Levi Montalcini a Carlo Rubbia o Riccardo Giacconi sono italiani. Premiati però per ricerche svolte all'estero». Perché a forza di non credere nei nostri talenti, conclude Manfellotto, «li regaliamo ad altri paesi. Che sanno sfruttarli».

Daniela Minerva

Foto: M. Bulgarelli/Luzphoto

Il nodo dell'occupazione

I NUMERI DELL'EMERGENZA

Il parallelo

Nell'arco di 30 anni si è aggravata soprattutto la condizione degli under 25 del Sud

Questione femminile

Tra le donne il tasso di inattività è cresciuto di oltre venti punti percentuali

Si allarga il gap tra generazioni

Ai figli meno della metà dei posti di lavoro dei genitori alla stessa età

**Il confronto**

Confronto di alcuni parametri del mercato del lavoro per i 15-24enni nei primi anni Ottanta e nel 2012

	I GENITORI A 15-24 ANNI (15-24enni nei primi anni Ottanta)		I FIGLI A 15-24 anni (anno 2012)	
Occupati (in migliaia)	3.137		1.121	
■ agricoltura (in parentesi, inc. %)	220*	(7,1)	38	(3,4)
■ industrie (in parentesi, inc. %)	1.526*	(48,6)	325	(29,0)
■ altre attività (in parentesi, in %)	1.391*	(44,3)	758	(67,6)
Disoccupati (in migliaia)	1.067		611	
Inattivi (in migliaia)	4.539		4.309	
Incidenza giovani su popolazione maggiore 15 anni	20,4		11,6	
Tasso di occupazione	35,9		18,6	
Tasso di disoccupazione	25,4		35,3	
Tasso di inattività	51,9		71,3	
Retribuzione media annua lorda rivalutata (in euro)	15.415*		23.061	
Laureati	26.952*	(0,3)	209.163	(3,5)
Diplomati	2.033.316*	(23,0)	2.639.264	(43,7)
Scuola dell'obbligo / nulla	6.772.413*	(76,7)	3.192.696	(52,8)

(*) Stime

Fonte: elaborazioni Datagiovanissimi su dati Istat

Francesca Barbieri

Sono senza dubbio più istruiti, ma i giovani d'oggi lavorano solo nella "metà" dei casi rispetto ai padri, con un tasso di disoccupazione *monstre*, che esplose al Sud. Non c'è partita con i propri genitori alla stessa età: il match tra le due generazioni messe a confronto evidenzia un risultato netto a favore dei senior.

Lungo un arco trentennale - ri-

costruito dal centro studi Datagiovanissimi per Il Sole 24 ORE con i parametri medi del mercato del lavoro degli under 25 dal 1980 al 1982 e con quelli dei pari età nel 2012 - le nuove leve hanno visto sgretolarsi le certezze che garantivano a tanti padri l'indipendenza economica prima dei 25 anni. Con il risultato che oggi i lavoratori "green" sono meno della metà di quelli di 30 anni fa e che il tasso di

occupazione si è dimezzato (dal 36% al 18,6%).

Se i ragazzi senza un impiego nei primi anni Ottanta erano molti di più in termini assoluti (oltre un milione contro i 611mila attuali) - fenomeno che si spiega con il calo demografico degli ultimi decenni -, il tasso di disoccupazione è schizzato dal 25% al 35,3% del 2012 (e a marzo di quest'anno è arrivato al 38,4%).

Per i giovanissimi trovare un



impiego è sempre più difficile, soprattutto per quelli del Mezzogiorno, dove la già elevata disoccupazione storica (32,5%) è realmente esplosa, passando all'attuale 46,9% e raddoppiando il gap rispetto al Nord.

Inoltre, il titolo di studio più elevato non aiuta. In 30 anni il peso dei diplomati è quasi raddoppiato (dal 23% al 44%) e i laureati, da marginali, sono arrivati al 3,5 per cento. Gli ingressi sul mercato, però, si sono "diradati" anche per la scelta di percorsi formativi più lunghi e si registra un forte spostamento nel "limbo" dell'inattività (dal 51,9% al 71,3%).

Anche il cambiamento della struttura produttiva del nostro Paese e la necessità di diverse e sempre più specifiche competenze possono aver inciso nel rapporto tra i giovani e il mercato del lavoro nei due periodi messi a confronto: negli anni Ottanta l'industria occupava quasi la metà degli under 25, spesso e volentieri in mansioni non qualificate che non richiedevano particolari titoli di studio, i servizi il 44% e l'agricoltura il 7 per cento. Oggi, il settore primario ha dimezzato la quota di posti di lavoro occupati dai giovani e, con lo sviluppo di servizi avanzati alle imprese e alle persone, del commercio e del turismo, il terziario arriva a occupare ben due terzi dei giovani, mentre l'industria è scesa al 29 per cento.

Analizzando l'universo femminile, alcune differenze si amplificano. Ad esempio, la crescita dell'inattività è più marcata rispetto alla media generale, passando dal 54,6% degli anni Ottanta al 76% del 2012. La disoccupazione, invece, ha segnato un percorso meno rapido di quello dei giovani nel complesso: partiva già da un livello elevato (30,8%) ed è salita di meno di sette punti (37,5%). Come a dire che le figlie faticano a trovare lavoro quasi quanto le loro madri quando erano giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto Cei sul lavoro: nel tunnel fino al 2020

Disoccupati «reali» più del doppio di quelli ufficiali. Donne laureate, tasso di attività sceso al 78%

ROMA — Il «grande inverno» economico e sociale in Italia si prolungherà fino alle soglie degli anni Venti del secondo millennio: «Le proiezioni al 2020 di tutti i principali indicatori in materia di occupazione e crescita, vedono l'Italia — e più ancora il Mezzogiorno — in una posizione di ritardo e grave difficoltà rispetto al resto d'Europa».

Che il nostro futuro non fosse roseo, lo sapevamo, ma che il «tunnel» italiano fosse così lungo, lungo fino almeno al 2020, forse non lo pensavano nemmeno i più pessimisti. Eppure la voragine finanziaria, economica e sociale che si è spalancata sotto i piedi dell'Italia nella seconda metà del 2011, si prolungherà così tanto da mettere in allarme per la tenuta non solo economica, ma anche sociale ed umana del Paese. Dal momento che «le persone con un lavoro sono in effetti solo 22 milioni a fronte di una popolazione di poco superiore ai 60 milioni».

Così scrivono gli esperti del Rapporto-proposta «Per il lavoro», redatto con la collaborazione di un ampio nume-

ro di studiosi e ricercatori di discipline economiche e sociali del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale italiana. Un volume di circa 200 pagine di dati e valutazioni, che verrà presentato oggi pomeriggio presso la sede degli Editori Laterza, alla presenza del Cardinale Angelo Bagnasco.

Ma questo non basta. La «qualità» dell'occupazione a partire dal 2007 è drammaticamente peggiorata. Mentre sono aumentati di 580 mila unità coloro che fanno parte della cosiddetta «forza lavoro allargata» (comprensiva dei cosiddetti «scoraggiati») sono diminuiti di 770 mila unità i lavoratori che fanno parte della cosiddetta «occupazione ristretta» (che esclude i part-time involontari e i cassintegrati). Quindi il Rapporto mette in evidenza (vedi grafico che pubblichiamo in questa stessa pagina) che rispetto alla definizione ufficiale di «disoccupato» — che ha registrato in quattro anni un aumento di 600 mila unità — in realtà i «disoccupati allargati» (che sono cioè tutti i disoccupati *reali*) hanno registrato un au-

mento di un milione e 350 mila unità. Questo vuol dire che la disoccupazione reale è più del doppio di quella «censita» in base alla definizione «classica» di disoccupato. «L'aumento del tasso di disoccupazione, sarebbe quindi di circa cinque punti percentuali nel periodo considerato».

«Questa quantificazione, ovviamente — annotano gli estensori del Rapporto — non costituisce una misura alternativa rispetto a quella ufficiale, ma è un'indicazione utile per quantificare il numero di lavoratori il cui *status* si avvicina a quello dei disoccupati dopo quattro anni di recessione del mercato del lavoro».

La nuova definizione di «disoccupati allargati» permette di valutare appieno l'impatto sociale della crisi. Perché esso non dipende solo dalla capacità monetaria e reddituale del disoccupato. Così come la disoccupazione non può essere «compensata da semplici politiche di sussidio monetario». «Queste ultime sono uno strumento temporaneo, ma non sono un rimedio sufficiente» dal momento che «il puro reddito non conferisce senso e si-

gnificato» all'esistenza umana adulta che si realizza proprio nel lavoro.

Con l'elaborazione di dati e statistiche ufficiali, il Rapporto mette in maggiore evidenza anche «il disastro» occupazionale che si registra per alcune categorie importanti di cittadini. Ad esempio, il raffronto tra il tasso di attività delle donne laureate 25-39enni in Italia e in alcuni paesi europei (anni 2005-2011) è impietoso. Mentre la media Ue a 27 è passata dall'87,6 per cento all'87,9 per cento in sette anni, le percentuali italiane sono in caduta libera: dall'81,3 al 78,7 (a causa soprattutto dei dati del Mezzogiorno). Per la disoccupazione giovanile siamo terzi (29,1) dopo Spagna (46,4) e Grecia (44,4). Mentre siamo l'unico Paese che importa manodopera non qualificata ed «esporta cervelli»: 300 mila laureati in media lasciano il nostro Paese, ogni anno. Ma la «bilancia dei cervelli» è completamente negativa per l'Italia, perché non è compensata dall'arrivo di ricercatori stranieri.

M. Antonietta Calabrò
maria_mcalabrò

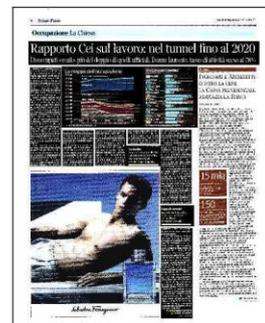
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuga di cervelli

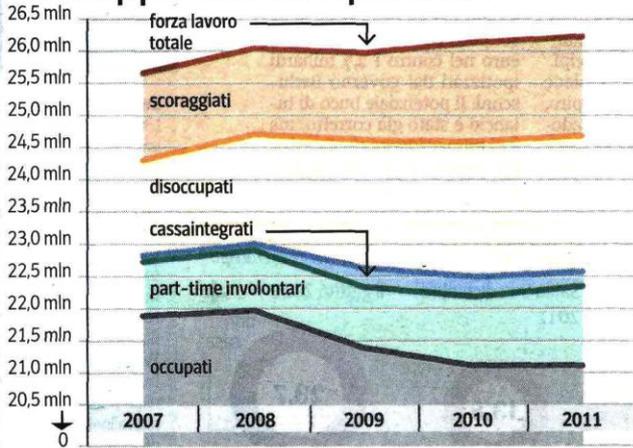
Siamo l'unico Paese che importa manodopera non qualificata ed esporta «cervelli»

Lo studio

Il volume (200 pagine di dati e valutazioni) viene presentato oggi alla presenza del cardinale Angelo Bagnasco



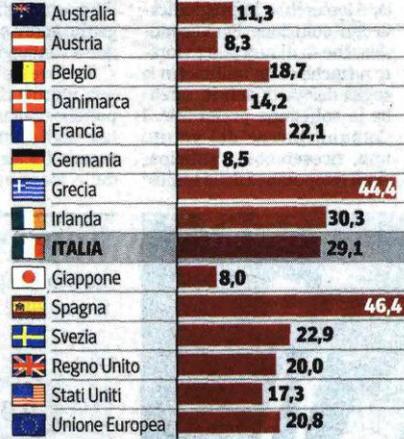
La mappa dell'occupazione



Fonte: elaborazioni REF Ricerche su dati ISTAT, RCLF

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

(tra i 15 e i 24 anni nel 2011)



Fonte: Rapporto Cei nostra elaborazione su dati OECD.CEI

C.D.S.

LAVORO

«Sulla Cig
intervento
tampone»

Colombo, Tucci, Merli • pagina 11

Il nuovo Governo
L'EMERGENZA OCCUPAZIONECassa integrazione in deroga
«Venerdì primo intervento tampone
ma serve un migliore monitoraggio»Esodati
«Stiamo completando la mappa concettuale
Non è un'emergenza di questi mesi»

«Senza crescita non si crea lavoro»

Giovannini: non bastano leggi e fisco - Per la riforma Fornero «ritocchi mirati»

Davide Colombo
Claudio Tucci
ROMA

Il Governo ha un «colpo solo da sparare» per tentare di centrare l'obiettivo di una ripresa dell'economia e della produzione accompagnata da un recupero dell'occupazione. Per questo deve concentrarsi sulle azioni «a più elevato impatto», da attivare anche con l'aiuto di organismi come l'Ocse, con cui definire quali delle migliori pratiche adottate altrove possono essere riprodotte con più successo in Italia. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha illustrato ieri in Senato gli indirizzi generali che seguirà il suo dicastero riassumendo in pochi, crudissimi dati, lo stato del nostro mercato del lavoro: 3 milioni di disoccupati ufficiali, altri 3 tra scoraggiati e sottoccupati involontari, 2 milioni di Neet, un tasso di disoccupazione tendenziale oltre il 12% con 635mila giovani senza impiego (il 38% sul totale di chi lo cerca; il 10% della platea 15-24 anni). Numeri che non lasciano spazio a incertezze, che escludono «soluzioni overnight» e che vanno invece affrontati «con un pacchetto di misure realistico - ha spiegato Giovannini - perché dobbiamo avere chiaro che la dimensione del problema è tale che non può essere risolta attraverso la sola defiscalizzazione o decontribuzione». Anche perché «le risorse necessarie, in questo caso, sarebbero incompatibili con i vincoli di bilancio».

Irrealistico, per il ministro, è anche immaginare che modifiche improvvisate della riforma del diritto del lavoro appena introdotta possano sortire effetti durevoli, mentre i nuovi dati Isfol di

monitoraggio della legge 92 che presenta ai senatori parlano di una ripresa dei contratti a tempo determinato e di un calo delle collaborazioni e dei contratti intermittenti. Sulla riforma Fornero serve, invece, un attento monitoraggio, per leggere «l'aggiustamento in corso alla luce della difficile congiuntura». E solo sulla base dei dati oggettivi raccolti potranno poi essere adottati «interventi mirati» di ulteriore semplificazione sui contratti a termine o l'apprendistato.

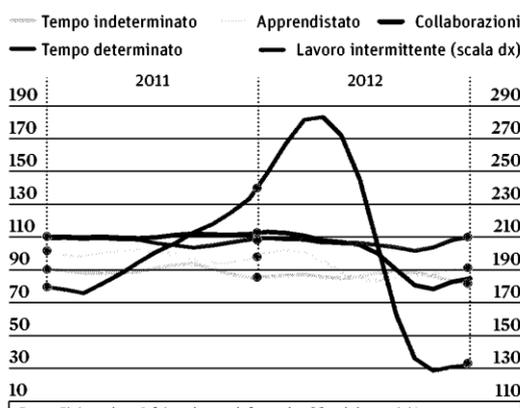
ANALISI ISFOL

Più contratti a tempo determinato, meno collaborazioni e impiego «a chiamata» nel quarto trimestre 2012

ficazione sui contratti a termine o l'apprendistato.

Se questo è il sentiero stretto in cui dovrà muoversi il ministero più «frontline» del Governo, lungo è invece l'elenco delle iniziative che si dovrà cercare di attivare: oltre agli interventi correttivi sulla legge 92 si tenderanno gli incentivi per le nuove assunzioni, nuove politiche per l'occupazione femminile e la conciliazione, opzioni di staffetta generazionale con part-time e part-pension incentivati, semplificazioni sugli oneri amministrativi legati a lavoro e previdenza che hanno un carattere formalistico e che pesano per 5 miliardi l'anno sulle imprese («affiderò a un sottosegretario una delega sulla materia» ha annunciato Giovannini), le politiche attive per l'impiego, con un recupero della delega scaduta. E ancora: correzioni sul-

Lieve ripresa dei contratti a termine

Numeri indici in base media 2009=100.
Dati destagionalizzati

Fonte: Elaborazione Isfol su sistema informativo CO, ministero del Lavoro

la flessibilità in uscita dei pensionamenti anticipati con penalizzazioni gradualizzate, le politiche per l'occupabilità degli over 50enni e le politiche sociali.

La parola più usata da Giovannini è «monitoraggio», che ha ripetuto anche quando ha parlato dell'emergenza del rifinanziamento della cassa integrazione in deroga («ci sarà un intervento tampone nel consiglio dei ministri di venerdì») o degli esodati da salvaguardare («stiamo completando una mappa concettuale, non è un'emergenza di questi mesi»). Servono dati, insomma, analisi di una realtà complessa, prima di agire, sapendo che solo un pacchetto di misure convincente può rilanciare le aspettative, «riattivare una generazione



che oggi è bloccata».

Ma torniamo ai dati Isfol citati dal ministro. Più contratti a tempo determinato; meno collaborazioni e lavori «a chiamata». L'apprendistato, seppur lentamente, riprende quota. Mentre i contratti a tempo indeterminato continuano a diminuire. Nel quarto trimestre 2012 (a 6 mesi cioè dall'entrata in vigore della legge Fornero) s'è sostanzialmente arrestata la forte riduzione delle nuove assunzioni registrata nella parte centrale dell'anno. In termini congiunturali la variazione rispetto al terzo trimestre 2012 è pari a -0,4%; un dato che sintetizza una ripresa nell'utilizzo dei contratti a tempo (+3,7% sempre rispetto al trimestre precedente, pari a 1.642.015 avviamenti complessivi) e la riduzione dei contratti di collaborazione (-9,2%) e soprattutto quelli riferiti al lavoro intermittente (-22,1%).

La quota di avviamenti (l'Isfol ha elaborato i dati delle comunicazioni obbligatorie) dei contratti a tempo determinato è salita dal 62,1% al 66,8%; e la crescita ha interessato soprattutto i contratti di durata compresa tra i 4 e 12 mesi (la legge 92 ha previsto l'acausalità per il primo contratto fino a un anno, non prorogabile), mentre sono diminuiti quelli di durata massima trimestrale. La crescita dei contratti a termine di durata medio-lunga, evidenzia l'Isfol, può essere dipesa «anche da un parziale travaso del lavoro parasubordinato, significativamente diminuito nello stesso periodo». L'aumento del 4% dei contratti a tempo di brevissima durata (fino a un mese) può invece aver assorbito «i mancati avviamenti con contratto intermittente».

I contratti a tempo indeterminato diminuiscono del 5,7%; mentre l'apprendistato riprende quota, seppur con 67.734 attivazioni rappresenta il 2,8% del totale dei 2,4 milioni di nuovi contratti firmati negli ultimi tre mesi del 2012. In questo stesso periodo sono cresciute dello 0,6% le cessazioni: il dato è frutto di un calo del numero di cessazioni richieste dal lavoratore («riconducibile - scrive l'Isfol - alla flessione della mobilità volontaria del mercato del lavoro») e dell'aumento delle cessazioni per volontà del datore di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La road map dei 100 giorni del governo Letta rilancia il problema della disoccupazione

Un'emergenza chiamata giovani

Sgravi fiscali totali per incentivare gli studi ad assumere

DI GAETANO STELLA
PRESIDENTE
DI CONFPROFESSIONI

In un Paese che non cresce (le stime sul pil indicano che la recessione sarà ancora lunga e dolorosa), dove la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli di assoluta emergenza e le attività economiche (comprese quelle professionali), non riescono a fronteggiare i costi per restare sul mercato a causa di un eccessivo prelievo fiscale, delle difficoltà ad accedere al credito e, non ultimo, dei costi occulti della burocrazia, non servono particolari alchimie politiche per rimettere in moto l'economia reale.

Al netto delle fisiologiche contrapposizioni che contraddistinguono l'inedita coalizione di governo, l'esecutivo Letta ha la straordinaria opportunità di sciogliere i nodi che soffocano la ripresa, tralasciando per una volta interessi di parte o di partito. E l'indicazione di un «programma minimo condiviso», messo a punto nei giorni scorsi dal governo nell'Abbazia di Spinetto, sembra voler sperimentare questa nuova strada politica che può trovare un'ampia convergenza in Parlamento e con le Parti sociali. Da questo punto di vista, la road map dei primi cento giorni dell'esecutivo Letta sembra incanalarsi nella giusta direzione: lavoro, giovani, fisco e riforme. Non poteva essere diversamente anche se, in molti casi, restano ancora da chiarire dove e come si dovranno reperire le risorse per le necessarie coperture finanziarie.

Al primo punto dell'agenda del governo c'è l'emergenza occupazionale che colpisce soprattutto i giovani e le fasce più deboli della popolazione. Una scelta pienamente

condivisibile che raccoglie, tra l'altro, il grido di allarme lanciato da Confprofessioni. Secondo le ultime statistiche, circa il 40% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni è senza lavoro, mentre il tasso di disoccupazione nella fascia compresa tra i 25 e i 29 anni, quelli cioè che hanno terminato gli studi o comunque hanno in tasca una laurea, sfiora il 16%. Si tratta di dati insostenibili sul piano sociale, prima ancora che economico. L'Italia è un paese che non investe sui giovani, sulle generazioni del futuro. Gli ultimi interventi normativi hanno creato troppe rigidità per il loro inserimento nel mercato del lavoro e, in prospettiva, un'intera generazione è a rischio di esclusione sociale. Per invertire il drammatico andamento della disoccupazione giovanile occorre una cura shock, azzerando i contributi e ridurre il costo del lavoro per chi crea occupazione vera.

Secondo quanto si apprende dagli organi di informazione, il piano per l'occupazione che il ministero del Lavoro sta definendo a livello europeo per contrastare la disoccupazione giovanile prevede l'ipotesi di una staffetta generazionale e il rafforzamento del credito d'imposta, fino all'introduzione di sgravi fiscali e contributivi per un determinato periodo di tempo a favore delle imprese (e agli studi professionali, aggiungiamo noi) che assumono i giovani. Il governo ha annunciato l'obiettivo di voler arrivare in tempi rapidi a 100 mila giovani assunti, ma il piano straordinario per l'occupazione giovanile non è a costo zero e l'ipotesi di attingere le risorse dai fondi europei è sub judice alla procedura per deficit eccessivo.

Allo studio del ministero c'è anche l'ipotesi di una revisione

della riforma Fornero insieme con una semplificazione dei contratti a termine e il rilancio dell'apprendistato. Sicuramente si tratta di interventi necessari per rimuovere le rigidità della legge 92/2012, ma qualsiasi ipotesi di rilancio dell'occupazione passa inevitabilmente in una drastica riduzione del costo del lavoro, intervenendo sul lato fiscale e contributivo. A cominciare da una netta riduzione del cuneo fiscale, per assicurare un miglior equilibrio nelle politiche di redistribuzione del reddito e, quindi, liberare maggiori risorse per i consumi e gli investimenti. Basta calarsi, per esempio, nella realtà degli studi professionali per comprendere la sproporzione tra il costo del lavoro sostenuto dal professionista-datore di lavoro e il salario netto percepito da un giovane lavoratore. Mediamente, la paga base di un dipendente di IV livello è pari a 1.333 euro lordi mensili per 14 mensilità (lo stipendio lordo annuo è di 25.658 euro). Il netto mensile in busta paga scende a 1.035 euro, mentre il costo totale dell'azienda è di 2.343 euro al mese. La differenza tra il costo azienda e lo stipendio netto è di circa 1.300 euro al mese. In pratica, in un anno di lavoro, un giovane dipendente di 28 anni versa nelle casse dello Stato oltre 18 mila euro che se ne vanno tra tasse e contributi. Non va meglio agli apprendisti. Un giovane di 23 anni, assunto con un contratto di apprendistato riceve una retribuzione annua lorda di 19.675 euro. La somma equivale a un compenso lordo pari a 1.241 euro al mese che, al netto di tasse e contributi, scende a circa 1.000 euro al mese a fronte di un costo aziendale di 1.794 euro mensili.

—© Riproduzione riservata—



14 maggio 2013

Crolla la produzione industriale in Italia: -5,2 per cento rispetto al 2012

Secondo Eurostat, quello italiano è il peggior dato su base europea. Male anche il raffronto con marzo 2012, dove il nostro Paese è superato anche dal Portogallo. Giù anche il mercato immobiliare della casa, mai così male dal 1985.

di Redazione Il Fatto Quotidiano

Meno 5,2 per cento rispetto all'anno scorso. E' un bilancio disastroso quello della **produzione industriale** in Italia, i cui dati – riferiti al raffronto tra marzo 2013 e lo stesso mese del 2012 – configurano un crollo verticale. La conferma è arrivata direttamente dall'Eurostat, che senza mezzi termini sottolinea come quello italiano sia il peggior dato tra le grandi economie continentali, anch'esse in difficoltà. La produzione industriale tedesca, ad esempio, è calata di 1,5 punti percentuali, mentre la Francia ha fatto segnare un ribasso dell'-1,6%. Nell'insieme dell'**Eurozona**, il calo è stato dell'1,7% (-1,1% nella Ue a 27). In totale controtendenza, invece, l'Olanda (+11,1%) e i paesi baltici. Il trend negativo dell'economia industriale made in Italy, inoltre, è testimoniata anche dai dati mensili riferiti a marzo: in tal senso, la produzione nell'Eurozona a marzo ha fatto segnare un balzo (+1,0%) rispetto a febbraio, mentre nella Ue a 27 è cresciuta dello 0,9%. Aumenti oltre la media per Germania (+1,7%), Spagna (+2,1%), **Finlandia** (+3,8%), Olanda (+4,5%) e Portogallo (+5,3%), **Lussemburgo** (+4%), Estonia e Malta (+3,9%), a cui fanno da contraltare l'Italia (-0,8%) e la Francia (-0,9%), oltre a Slovenia (-2,9%), **Bulgaria** (-2,3%) e Irlanda (-2,2%).

Nell'Eurozona in dodici mesi è aumentata solo la produzione di **energia** (+9,2%), mentre sono calate quelle di beni intermedi (-4,6%), di beni di consumo tanto durevoli (-2,2%) quanto non durevoli (-3,1%) e di beni di **investimento** (-3,1%). Secondo Eurostat, l'indice della produzione industriale italiana corretta dalle variazioni stagionali (fatta base 100 nel 2010) a marzo scorso è stato pari a 91,3 (92,0 a febbraio 2013). In Germania è a 105,6, in Francia è a 97,1. Nell'**Eurozona** il valore di marzo è 100,1. Prendendo in considerazione l'insieme della Ue a 27, presentano valori superiori a 100, praticamente tutti i paesi dell'Est e del Nord Europa nonché Malta: Austria (105,8) Bulgaria (103,0), **Repubblica Ceca** (104,0), Danimarca (101,0), Estonia (125,3), Germania (105,6), Lettonia (111,3), Lituania (117,5), Malta (106,9), Polonia (107,7), Romania (115,0), Slovacchia (115,5), Svezia (103,0) e **Ungheria** (103,2).

Quello della produzione industriale, tuttavia, non è l'unico parametro a non far dormire sonni tranquilli al **governo Letta**. Già ad inizio marzo, del resto, era emerso con chiarezza il tonfo del mercato immobiliare della casa, con oltre 150 mila compravendite in meno rispetto al 2011. Si tratta, secondo il rapporto immobiliare 2013 di **Abi e Agenzia delle Entrate** presentato oggi a Roma, del peggior risultato dal 1985 quando le abitazioni comprate e vendute erano state circa 430 mila. Nel 2012, si è avuta una riduzione del 27,5% rispetto al 2011 per i volumi di compravendite delle case (a 448.364 numero di transazioni), con un calo inferiore per i capoluoghi (-24,8%), e maggiore nei comuni non capoluogo (-26,1%). A livello territoriale l'area del nord-est, dove si realizza il 18,3% del mercato nazionale, è quella che ha subito il calo più elevato delle compravendite nel 2012 rispetto al 2011 (-28,3%).

Sempre lo scorso anno sono state vendute case per un totale di circa 46,4 milioni di metri quadri (-25,4% sul 2011), con una superficie media di circa 104 mq. Da segnalare è anche la forte diminuzione del valore di scambio complessivo, stimato in circa 75,4 miliardi di euro, quasi 27 in meno del 2011. Nelle otto principali città italiane (**Roma**, Milano, Napoli, Torino, Palermo, **Genova**, Bologna, Firenze) il calo delle compravendite è stato del 22,4% con un valore di scambio stimato di circa 19,5 miliardi di euro, ovvero 5,7 in meno rispetto al 2011. Tiene invece l'indice di accessibilità che misura la possibilità di accesso alle famiglie italiane all'acquisto di una abitazione. Dopo un anno e mezzo di calo, nel secondo semestre 2012 è migliorato con la quota di famiglie che dispone di un reddito sufficiente a coprire almeno il 30% del costo annuo del mutuo per l'acquisto di una casa di poco superiore al 50% come per il primo semestre 2010 (13 milioni di **famiglie** circa).